

## **La Società Umanitaria e il sostegno ai viandanti della disperazione: dal Consorzio per l'Emigrazione Temporanea alla Casa degli Emigranti**

*Intervento di Claudio A. Colombo,  
con la collaborazione di Daniele Vola*

«Vi è mai capitato di vedere quei poveri emigranti, provenienti dall'estero, pieni di miserie e di disgrazie, ammucchiati e gettati alla rinfusa? Ammucchiate le famiglie, in piena promiscuità di sessi, obbligati così a rifocillarsi, a dormire, a pettinarsi, a mutarsi la biancheria personale. Tale il quadro doloroso e vergognoso che sino ad oggi la Milano civile e benefica ha tollerato...»<sup>1</sup>.

Se la prosa non fosse chiaramente antiquata (risale al 1907) e con i dovuti distinguo, questa descrizione potrebbe essere letta come se fosse scritta oggi, un *focus* di cosa succede nelle nostre città, con i bivacchi, la sporcizia e la disperazione di centinaia «di poveri cristi, assonnati, stanchi, anneriti, digiuni, incanalati verso le frontiere chiuse un po' da tutte le polizie europee» (così un passo di Gadda in una delle pagine più drammatiche della *Mecanica*).

Nel guardare la situazione attuale – e rabbrivire davanti a uno spettacolo che sovente rasenta la disumanità – saltano all'occhio le due facce di un'emergenza che pare il classico cane che si morde la coda: da una parte l'esodo infinito di valanghe di immigrati che vogliono sfuggire alla fame, alla guerra, al terrorismo (affidandosi a mediatori senza scrupoli, i *pisteurs* che un secolo fa facevano passare le frontiere, e oggi guidano i barconi che spesso si infrangono contro le onde del *mare nostrum*), e dall'altra la ricerca disperata di un lavoro che difficilmente si troverà (o, quando si trova, spesso viene gestito da infami caporalati), ricominciando un viaggio della speranza, che sembra protrarsi all'infinito.

Il convegno organizzato a Cuggiono dall'Ecoistituto della Valle del Ticino ha rappresentato un'ottima occasione di analisi e di confronto con quanto è avvenuto un tempo anche nelle nostre regioni, quando masse infinite di connazionali per sbarcare il lunario facevano le valigie per cercare lavoro sia in province limitrofe, sia all'estero, abbandonando una patria che «fu loro sempre matrigna e non mai madre». Parole di Pasquale Villari in una lunga riflessione sulle conseguenze dell'emigrazione – uscita sulla «Nuova Antologia» dell'1 gennaio 1907 – dove l'illustre studioso riportava anche alcuni giudizi *tranchants* dei nostri emigranti: «siamo nati in Italia, ma non siamo italiani, perché ci hanno obbligato a cercar pane altrove» e ancora «per noi l'Italia è chi ci dà da mangiare».

Tra le tante esperienze sul campo, con progetti di tutela e interventi socio-educativi a favore dei nostri “macaroni” (uomini «sbalestrati in lontani paesi, privi di esperienze, senza il conforto della famiglia, facilmente sulla via sdruciolevole del vizio» – così un articolo uscito sul quotidiano di area cattolica «Il Corriere della Valtellina» dell'1 gennaio 1904), e accanto a organizzazioni operaie di categoria, amministrazioni pubbliche ed enti privati

---

<sup>1</sup> Dattiloscritto conservato nell'Archivio Storico Umanitaria, d'ora in avanti ASU, pratica 139/2.

(come la Società Dante Alighieri), un posto considerevole occupò una istituzione veramente insolita voluta da un mecenate fuori dagli schemi: il mantovano Prospero Moisè Loria, che legò al suo testamento un patrimonio immenso, volto a far nascere una Società Umanitaria, il cui scopo fosse quello di «aiutare i diseredati a rilevarsi da sé medesimi, procurando loro appoggio, lavoro ed istruzione»<sup>2</sup>.

Nel primo quarto del secolo scorso, l'Umanitaria fu la principale associazione italiana di area laica impegnata nella tutela degli emigranti, nello studio del fenomeno migratorio, nell'elaborazione di politiche per l'emigrazione (continentale prima, transoceanica poi); creò una rete nei luoghi di partenza e di arrivo dei flussi di migranti e diede un contributo fondamentale di idee e di progettualità al dibattito sull'emigrazione. Eppure, nonostante l'interesse suscitato da queste tematiche – si pensi ad esempio agli studi sull'opera dell'associazionismo religioso nell'assistenza agli emigranti o sull'azione sindacale nel campo dell'emigrazione o sulle politiche di governo in tale campo – mancano ancora ricerche di ampio respiro per quanto riguarda l'azione dell'Umanitaria, sia per quanto riguarda la sua opera nei primi vent'anni del Novecento (di cui ci occuperemo in questo saggio), sia per quanto riguarda le iniziative realizzate nel secondo dopoguerra, di cui la storiografia contemporanea sembra non essersi accorta<sup>3</sup>.

Con questo scritto, non ci soffermeremo sugli esordi, la storia e gli sviluppi di questa istituzione *sui generis*, perché in questi ultimi anni in più occasioni se ne sono ripercorse le gesta e i principi-guida<sup>4</sup>, ma ci limitiamo a qualche breve considerazione di ordine generale. Sicuramente una parola che incarna il senso della Società Umanitaria è modernità. Modernità per la natura dell'istituzione (un ente morale nel campo dell'assistenza, non della beneficenza tipica di fine '800, quella messa in atto da tante rassicuranti Opere Pie), per il metodo di lavoro (un approccio di ricerca e di analisi razionale, scientifica, positivista), per la rappresentanza del gruppo dirigente (politici, imprenditori, studiosi, operatori, uomini e donne della società civile, di varia estrazione ideologica – democratici, socialisti,

---

<sup>2</sup> Cfr. BRUNO PELLEGRINO, *Il filantropo Prospero Moisè Loria e la Società Umanitaria*, Minerva Edizioni, Bologna 2014.

<sup>3</sup> Gli studi relativi all'opera della Società Umanitaria nel settore dell'emigrazione sono minimi. Si segnala quello di MAURIZIO PUNZO, *La Società Umanitaria e l'emigrazione. Dagli inizi del secolo alla prima guerra mondiale*, in BRUNO BEZZA (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia*, Franco Angeli, Milano 1983; il volume di GIAMPIERO VALOTI, *A sollievo dei diseredati. La Sezione di Bergamo della Società Umanitaria*, Bergamo 1989; il volume di SIMONA MAZZA SCHIANTARELLI, *L'Ufficio del Lavoro e dell'Emigrazione di Tirano*, Tirano 1994, e il volume di CLAUDIO A. COLOMBO, *Una Casa per gli Emigranti. 1907. Milano, l'Umanitaria e i servizi per l'emigrazione*, Raccolto Editore/Umanitaria, Milano 2007. Sulle iniziative del secondo dopoguerra non c'è traccia di studi approfonditi, tranne il breve saggio di CLAUDIO A. COLOMBO, *Cessi l'Italia di essere pingue campo d'affari per negrieri d'ogni risma. Il Bollettino Quindicinale dell'Emigrazione della Società Umanitaria (1947-1970)*, in «Studi dell'emigrazione. Rivista del Centro Studi Emigrazione», vol. 175, Roma 2009.

<sup>4</sup> A partire del 2003, l'Umanitaria ha creato una collana editoriale con l'Editore Raccolto, dando alle stampe una serie di volumi dedicati ai centenari, di cui citiamo alcuni titoli: *Il Modello Umanitaria* (2003); *Spazio ai caratteri. L'Umanitaria e la Scuola del Libro* (2005); *Maria Montessori e il sodalizio con l'Umanitaria* (2007); *Aria di Umanitaria alle Rottole* (2009); *Il palcoscenico insegna. Milano, l'Umanitaria, il Teatro del Popolo* (2011); *Alle origini dell'Umanitaria. Un moderno concetto di assistenza nella bufera sociale di fine '800* (2013); *Pionieri di arditezze sociali. La Società Umanitaria per l'Italia – Album 1893-2013* (2013, edizione bilingue italiano/inglese).

laici senza partito, massoni, moderati e repubblicani –), tutti solidali nella loro missione di soccorso al Quarto Stato.

In questa sede, basta mettere nero su bianco qualche sintetica considerazione generale su quello che Enrico Decleva ha definito «un vero organismo d'avanguardia e di sperimentazione sociale»<sup>5</sup>, caratterizzato da «un'operosità svariata e complessa», mai basata su «supposizioni o preconcetti di ordine sentimentale o teorico», bensì su conoscenze serie e acquisite con «rigorosi e moderni metodi di ricerca e di analisi»<sup>6</sup>, sulla base dei quali avrebbero preso forma una miriade di interventi (nella *Meccanica* l'ingegner Gadda li definì «coàgulo d'avvenimenti concreti») che hanno fatto storia: dalle Biblioteche popolari alla Casa di Lavoro per disoccupati, dall'Ufficio di collocamento all'Istituto di Credito per le Cooperative, dalle Scuole professionali alle Scuole laboratorio di arte applicata all'industria, dalla Scuola di elettrotecnica per operai agli asili d'infanzia, dalle case operaie al Teatro del Popolo (ma l'elenco potrebbe continuare a lungo).

Una seconda parola che rende bene l'azione dell'Umanitaria è *partnership*, perché fin dai primi “passi” chi reggeva le sorti di questo Ente comprese che per fare il bene delle tante categorie svantaggiate non bisognava imporre il proprio pensiero, sbaragliando “la concorrenza” o facendo *tabula rasa* di quanto esisteva già a Milano (oltre 500 tra Opere Pie, ricoveri di mendicizia, dormitori, riformatori, cucine economiche, etc. – la maggior parte di matrice religiosa –). Tutt'altro. L'Umanitaria tenderà sempre a creare una fitta rete di relazioni, appoggi, contatti, relazioni con enti pubblici, federazioni di categoria, industrie, società di mutuo soccorso e cooperative di Milano e provincia («la Umanitaria deve più che altro dare l'esempio, fornire l'esperienza, incitare Governo, Comuni, Opere Pie a fare, o meglio a unirsi ad essa nel fare», scriveva il suo *house organ* nel 1906), insomma, con quanti dividevano, in un modo o nell'altro, gli stessi principi fondativi o le medesime finalità assistenziali, nel nome del progresso, dell'emancipazione e dell'elevazione morale e materiale di uomini e donne.

In quasi tutti i suoi ambiti di intervento, i termini della questione erano sempre gli stessi: assistenza, istruzione e lavoro. Ne abbiamo avuto conferma sia quando ci sono stati chiesti nel 2009 alcuni documenti d'archivio per la mostra sull'emigrazione italiana al Complesso del Vittoriano di Roma, sia durante i mesi di preparazione di una nostra mostra itinerante sulla storia dell'Umanitaria (*Pionieri di arditezze sociali / Come eravamo. Riscoprire un secolo di trasformazioni sociali del territorio lombardo attraverso i documenti della Società Umanitaria*<sup>7</sup>), che ci ha permesso di rintracciare molto materiale inedito nella mole incredibile di resoconti, relazioni e pubblicazioni conservate nell'Archivio Storico di questa benemerita istituzione milanese, anche nell'ambito dell'emigrazione, campo in cui questo Ente fu fautore di numerosissime iniziative (dal Consorzio dell'Emigrazione Temporanea in Europa alla Casa degli Emigranti, all'assistenza a profughi e rimpatriati durante la Grande Guerra): iniziative che in questo saggio – dato il numero vastissimo di pratiche

<sup>5</sup> ENRICO DECLEVA, presentazione al volume *Pionieri di arditezze sociali*, cit., p. 9.

<sup>6</sup> Le espressioni citate sono tratte da ASU, pratica 13/1, in un fascicolo allegato al verbale del Consiglio Direttivo del 9 maggio 1905.

<sup>7</sup> La mostra, che ha ricevuto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, il Patronato della Regione Lombardia, il Patrocinio della Provincia di Milano e il Patrocinio del Comune di Milano, è costituita da una raccolta di documenti originali d'archivio, ed è stata presentata a Milano nel novembre 2013, e poi esposta nel corso del 2014 nei Comuni di Castano Primo, Robecchetto con Induno, Inveruno, Vailate, Tirano e Sondrio.

d'archivio e di documenti, centinaia e centinaia tra corrispondenze, minute, statistiche, telegrammi, fogli volanti – indicheremo per sommi capi, soffermandoci essenzialmente su episodi mirati e testimonianze evinte dalla suddetta ricerca (per la maggior parte esse sono riferite al territorio valtellinese – ci perdoni Bruno Ciapponi Landi del Museo Etnografico Tiranese per questo “esproprio proletario” –).

Non appena decide di occuparsi d'emigrazione, l'Umanitaria si trova ad affrontare una situazione a dir poco drammatica. Dopo decenni di esodi non regolamentati (la prima grande ondata migratoria dell'Italia risale al 1880), a fine gennaio del 1901 il Governo Saracco aveva varato una prima normativa organica nel settore, istituendo un organismo *ad hoc*, il Regio Commissariato dell'Emigrazione, con il compito di coordinare le attività promosse a tutela degli emigranti, ma limitando la sua azione quasi esclusivamente all'emigrazione transoceanica (dove i paesi assorbivano infatti più del 50% dei flussi italiani). Peccato che fosse quasi della stessa portata anche l'esodo di lavoratori edili, minatori e braccianti agricoli che si recavano ogni anno in Europa – Svizzera, Austria, Francia, Germania, Inghilterra e Paesi Bassi le mete predilette – per svolgere prevalentemente lavori stagionali, che per loro rappresentavano una fonte di reddito familiare alternativa quanto mai necessaria.

Fu proprio per tutelare e assistere questi emigranti che nel 1903, d'intesa colle Province e i Comuni delle principali zone di emigrazione, la Società Umanitaria iniziò la sua opera di assistenza e di tutela degli emigranti, promuovendo la costituzione di un «Consorzio per la tutela dell'Emigrazione Temporanea in Europa», sorto per desiderio e in collaborazione con i Segretariati laici di assistenza agli emigranti (istituiti fra il 1901 e il 1902 e dislocati in tutta la penisola), a cui si aggiunsero le organizzazioni professionali delle categorie che fornivano all'emigrazione continentale il maggior contingente, come la Federazione Nazionale dell'Edilizia (di cui era a capo Felice Quaglino), la Federazione Nazionale dei Lavoratori, i sindacati di categoria (attivissimo in questo campo Antonio Vergnanini, uno dei capisaldi della cooperazione italiana)<sup>8</sup>.

Accanto alle istituzioni religiose che si occupavano di emigrazione (l'Opera Pia Bonomelli e la Congregazione dei Missionari Scalabriniani), entrava così in gioco anche una istituzione laica, riformista e apolitica, in grado di porsi come interlocutore indipendente rispetto ai tanti problemi che attanagliavano la vita e il lavoro dei nostri connazionali “in transito”, un numero peraltro molto consistente, come segnalava – a esempio – il foglio settimanale socialista «Il Lavoratore valtellinese» del primo gennaio 1904, che aveva dedicato un articolo di spalla ai primi mesi di attività del Consorzio per la tutela dell'Emigrazione Temporanea in Europa.

«Il Commissariato dell'emigrazione dà per il 1902 la cifra di 286.292 emigranti temporanei, ma tale cifra può essere, senza tema di esagerare, raddoppiata e portata a mezzo milione. Questa massa di connazionali, il numero dei quali va aumentando di anno in anno, lascia ogni anno la patria affidandosi alla buona ventura, ignorando lingua, costumi, leggi, tariffe, cadendo in balia del primo speculatore che li incontra, oppure affidandosi ad alcuni capi che non hanno di mira che il proprio personale tornaconto. Ne deriva che normalissime sono le condizioni che i nostri vanno a incontrare all'estero, e continue e infinite sono le sofferenze che debbono subire, oltre al lavoro estenuante. Numerosi gli inconvenienti cui vanno incontro i nostri emigranti all'estero: la disoccupazione, le violazioni dei contratti di lavoro, lo sfruttamento degli operai per parte dei

---

<sup>8</sup> Su questo argomento rimane un saggio fondamentale quello di MAURIZIO PUNZO, *La Società Umanitaria e l'emigrazione*, cit.

conduttori di baracche, l'onere illegale dei premi per l'assicurazione, le perdite sulle indennità per infortuni, i salari perduti, i licenziamenti improvvisi, ecc. ecc., inconvenienti tutti la cui causa va ricercata nella mancanza di istruzione dei nostri connazionali che emigrano e nella mancanza di tutela»<sup>9</sup>.

I dati forniti da questo e da altri giornali dell'epoca erano il frutto di un accurato lavoro d'indagine che l'Umanitaria aveva intrapreso fin dai primi mesi del 1903, prima coinvolgendo alcuni esperti del fenomeno, come il deputato socialista Angiolo Cabrini, il "sociologo" Giovanni Montemartini (futuro direttore dell'Ufficio del Lavoro del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio), Antonio Vergnanini, Felice Quaglino e Giovanni Cosattini (dirigente del Segretariato dell'Emigrazione per la provincia di Udine), cui si aggiunsero, per la stessa Umanitaria, il direttore Augusto Osimo e il neo-capo dell'Ufficio del Lavoro Alessandro Schiavi. In seguito, si puntò a perfezionare il neonato organismo attraverso l'opera di una *équipe* di ispettori viaggianti all'estero, incaricati di raccogliere notizie, studiare le questioni più scottanti, organizzare inchieste sui mercati di lavoro esteri per conoscerne il fabbisogno di mano d'opera, ma soprattutto «andare in mezzo agli emigrati, nei cantieri nei luoghi di lavoro, raccoglierne i pianti e le doglianze, far le pratiche opportune perché sia data loro soddisfazione», e nel contempo far conoscere loro tutti quegli organismi esistenti nel paese che potessero più efficacemente aiutarli (come organizzazioni di mestiere, uffici di emigrazione, patronati, consolati, ecc.), divenendo «il nesso tra gli organismi degli altri paesi e del nostro in modo da formare una rete protettiva dell'emigrante al di qua e al di là delle Alpi»<sup>10</sup>.

Il compito degli ispettori viaggiatori dell'Umanitaria (Omero Schiassi, Amilcare Toscani, Angelo Rivolta, Ernesto Piemonte, Carlo Vezzani e soprattutto Dino Rondani, che sarebbe stato nominato direttore del Consorzio) era quindi determinante, perché loro rappresentavano il Consorzio in terra straniera e dal loro lavoro "diplomatico" dipendeva buona parte del successo, come ribadiva Alessandro Schiavi nella relazione dei primi mesi di attività:

«[...] l'opera complessiva dell'Istituto deve mirare non ad essere un ufficio di beneficenza e di tutela al quale perpetuamente l'emigrante commetta la tutela della propria vita e del proprio lavoro, ma deve svegliare nell'emigrante stesso quelle energie di auto difesa, quei sentimenti di solidarietà, e quello spirito di socialità che lo mettano in grado di sapersi in seguito difendere da sé stesso, mercè l'organizzazione di mestiere al quale dovrà sentire la necessità o l'utilità di appartenere così in Italia come all'estero»<sup>11</sup>.

L'emigrante non doveva essere un elemento passivo, ma attivarsi per difendere i propri diritti utilizzando quegli strumenti (legali, sindacali, culturali) messi a disposizione da un Consorzio che faceva riferimento allo statuto dell'Umanitaria, a quel «mettere in condizione di rilevarsi da sé medesimi» che implicava una presa di coscienza, un farsi parte attiva del proprio processo di riscatto ed emancipazione: contro ogni sopruso, contro ogni discriminazione, contro ogni forma di emarginazione.

Molto importanti, soprattutto nei primi anni di attività, furono le conferenze per gli emigranti, organizzate sia nei territori di frontiera interessati da una costante emigrazione, sia

<sup>9</sup> Cfr. «Il Lavoratore valtellinese» dell'1 gennaio 1904.

<sup>10</sup> *Relazione introduttiva al progetto di statuto per il Consorzio per la tutela dell'emigrazione temporanea nell'Europa continentale*, redatta da Alessandro Schiavi nell'ottobre del 1903, stampata a cura dell'Ufficio del Lavoro dell'Umanitaria, Milano 1904, p. 11.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

nelle località di destinazione. A questo riguardo, è interessante la lettera di uno degli ispettori viaggianti, Amilcare Toscani, che sulla fine del 1903 (per l'esattezza dal 19 al 31 dicembre) realizzò a tappe forzate – una, anche due conferenze al giorno – un ciclo di propaganda in Valtellina, regione «affatto vergine di organizzazione». La lettera del Toscani all'Umanitaria del 28 dicembre 1903 (presumibilmente a Schiavi, che sostituiva Rondani quando costui era in trasferta) sintetizza bene il lavoro svolto e da svolgersi a beneficio degli emigranti.

«Ho parlato presenti una cinquantina di emigranti i quali hanno accolto con manifesta compiacenza l'idea del Consorzio e del Segretariato. Questo Comune conta un'ottantina di emigranti temporanei i quali, la maggior parte braccianti, si recano nella vicina Engadina e nel Canton Grigioni, altri però si spingono un po' dappertutto ed anche arrivando fino in Baviera e Sassonia. Il Comune di Chiesa in Valmalenco di primavera si può dire che si rende deserto: tutti si recano nella vicina Engadina a lavorare presso gli stessi padroni e si può dire che questa vallata, come tutto il Canton Grigioni, è per loro una seconda patria, perché quasi tutti vi sono personalmente conosciuti e stimati per la loro probità, talché non è raro il caso che si affidino loro impieghi di fiducia come custodi di ville, di hotel»<sup>12</sup>.

Il giro di propaganda sarebbe proseguito a gennaio anche in Alto Adige, presentando le finalità del Consorzio, come riportato da «Il Gazzettino» di Venezia del 5 gennaio 1904 dopo la conferenza tenutasi a Belluno, città che avrebbe garantito il suo appoggio alla bellissima iniziativa:

«[...] alle dipendenze del Consorzio per la tutela dell'emigrazione funziona un ispettorato dell'emigrazione che avrebbe l'incarico di visitare i centri di emigrazione, indire congressi annuali degli emigranti, sorvegliare all'estero i cantieri di lavoro, denunciando alle autorità le eventuali infrazioni alle leggi, sollecitare il patrocinio agli operai sfrattati, indebitamente licenziati e vittime di truffe, intervenire a mezzo di consulenti legali per sostenere i diritti degli operai nelle controversie dei contratti di lavoro, nelle liquidazioni di incidenti per malattia o infortunio sul lavoro»<sup>13</sup>.

Ulteriori giri di propaganda sono documentati, a esempio, nella pratica 143/4 («Ispezioni in genere» – anno 1907), dove è facile rendersi conto del lavoro micidiale che si reggeva sulle spalle e sulle competenze di un manipolo di pochi uomini, che alla causa degli emigranti hanno dedicato una vita intera; ai primi ispettori si aggiunsero e si sostituirono presto altri conferenzieri esperti, come Giovanni Vălar (*tour* nel Varesotto), Ilario Zannoni (zone del Cremonese, Mantovano e Bolognese), Nino Mazzoni (giro nel Piacentino e nel Vicentino), lo stesso Rondani (da Trieste a Novara, da Biella a Bergamo e Brescia).

In breve tempo il Consorzio dell'Umanitaria (il cui Statuto fu ratificato il 23 settembre 1904) seppe mettere in piedi una complessa macchina organizzativa con diramazioni in tutta Italia e all'estero, dalle cui sedi di Bellinzona, Berna, Londra, Marsiglia, Modane, Nancy, Parigi, Winterthur si offriva sostegno diretto ai lavoratori lontani dalla patria. L'opera di assistenza si estrinsecava in una moltitudine di attività: innanzitutto raccogliendo statistiche e informazioni sui mercati di lavoro europei e distribuendo capillarmente le informazioni raccolte attraverso quelle «Guide» per gli emigranti italiani relative a Sviz-

<sup>12</sup> Lettera di Amilcare Toscani al Direttore del Consorzio dell'Emigrazione, in ASU, pratica 190/1.

<sup>13</sup> Cfr. «Il Gazzettino» di Venezia del 5 gennaio 1904.

zera, Austria, Germania, Francia, Lussemburgo e Stati balcanici che sarebbero presto divenute uno strumento indispensabile per ogni emigrante, perché per la prima volta si mettevano a tacere le notizie “confortanti”, da “paradiso terrestre”<sup>14</sup> che agenzie di viaggio e agenti di alcune compagnie di navigazione mettevano in giro con spregiudicatezza per convincere gli indecisi a partire.

Invece, attraverso le nuove «Guide» dell’Umanitaria e altre fogli di propaganda (come i giornali in lingua italiana delle organizzazioni sindacali straniere coinvolte nel Consorzio – a esempio l’organo dei Sindacati professionali della Germania, «L’operaio italiano», stampato ad Amburgo) si evitava che si partisse alla cieca o seguendo voci poco attendibili, col rischio di recarsi in luoghi dove una specifica professione non fosse richiesta o, peggio ancora, cadendo nelle mani di ignobili speculatori, considerato che la prassi esistente era quella che i contratti fossero fatti sempre da «assuntori di mano d’opera per l’estero e fossero conclusi a voce per poter esser meglio violati»<sup>15</sup>.

I Segretariati, oltre a essere gli organi naturali di informazione sulle condizioni di lavoro nei paesi continentali e oceanici, avevano come scopo ogni forma di assistenza che recasse benefici individuali tangibili e immediati: nei casi di infortunio sul lavoro all’estero e nei casi di appello, revisione, recupero di rendite di infortuni e di invalidità, recupero di crediti e di salari; nelle pratiche necessarie per il viaggio, l’espatrio, il rimpatrio, per le richieste di passaporti, di documenti, di certificati di ogni genere e per la loro traduzione e trasmissione alle Autorità competenti; nella ricerca di persone, oggetti, bagagli smarriti; nelle pratiche di stato civile e di leva; per l’applicazione delle leggi straniere e italiane sulla cittadinanza. Insomma si cercava di corrispondere nel modo più efficace a ogni richiesta di consiglio e di aiuto morale che all’Ufficio fosse rivolta dagli emigranti, non ultima la pratica per le riduzioni ferroviarie e per il cambio delle monete, sottraendoli così ai brogli e allo sfruttamento dei cambiavalute girovaghi, che infestavano le sale d’aspetto e i piazzali di tante stazioni.

Ma l’Umanitaria non pensava solo all’assistenza materiale. Ai servizi che abbiamo accennato si aggiungevano altre forme di intervento riguardanti gli aspetti dell’educazione degli emigranti (con larga attenzione verso gli aspetti dell’igiene e della pulizia), da portare avanti attraverso l’organizzazione di conferenze *in loco* e all’estero, l’uso di opuscoli informativi e la propaganda dei principi della previdenza: la messa in guardia dagli sfruttatori (i «negrieri di ogni risma» che si approfittavano della buona fede degli emigranti<sup>16</sup>), l’invito alla temperanza («non disonorare il nome del popolo italiano ubriacandoti, adoperando il coltello, facendo il krumiro»), la cura della persona («acqua e sapone sono due elementi essenziali di salute e civiltà»).

In seguito, si pensò anche alla creazione di scuole per emigranti («la scuola non deve preparare alla vita, deve introdurre nella vita» ammoniva in quegli anni il Ministro Luigi Credaro<sup>17</sup> oppure a biblioteche circolanti, primo passo per la realizzazione di Biblioteche

<sup>14</sup> Cfr. MARIA ROSARIA OSTUNI e GIAN ANTONIO STELLA, *Sogni e fagotti. Immagini parole e canti degli emigranti italiani*, a cura della Fondazione Paolo Cresci di Prato, Rizzoli, Milano 2005.

<sup>15</sup> *Relazione introduttiva al progetto di statuto per il Consorzio...*, cit., p. 7.

<sup>16</sup> Cfr. RICCARDO BAUER, *Relazione al Sig. Commissario della Società Umanitaria di Milano circa un nuovo servizio a favore degli emigranti*, senza data, ma presumibilmente 1947.

<sup>17</sup> Cfr. Prefazione del Ministro Luigi Credaro al volume di ANGIOLO CABRINI, *Il maestro degli emigranti: guida per lezioni e conferenze destinate all’istruzione degli emigranti italiani*, Tipografia

popolari in tanti comuni lombardi (in pianura come in montagna), dove il tasso di analfabetismo – e di ignoranza – era molto alto.

«Chi compie il nobile e spesso doloroso ufficio d'esser a fianco della nostra forte gente che emigra sa quanto contribuisca a deprezzarne il valore, pur tanto prezioso, la rozza scorza onde è avvolta e quasi oppressa: l'ignoranza, le abitudini sordide, l'orrore dell'acqua e delle buone maniere. Occorre illuminare, educare, pulire, abituare a riflettere ed a volere – non solo ad urlare e bestemmiare»,

era la conclusione del deputato socialista Angiolo Cabrini in una lettera accorata per ottenere finanziamenti al progetto delle biblioteche circolanti<sup>18</sup>.

Del resto, gli uomini coinvolti dall'Umanitaria nel Consorzio (a quelli già citati vanno aggiunti ulteriori esperti come Massimo Samoggia e Fausto Pagliari) si resero presto conto che l'opera di assistenza non doveva fermarsi solo alla tutela dei lavoratori all'estero, ma doveva trasformarsi anche in una vasta e accurata azione morale e culturale, dentro e fuori i confini del nostro Paese, prendendo alla lettera quello che Villari aveva indicato verso le fine del suo accorato saggio del 1907:

«[...] per noi l'opera è assai più ardua, perché è un'opera tecnica, morale e sociale nello stesso tempo. Si tratta di ricomporre, di fondere insieme le parti diverse che debbono organicamente formare il corpo della patria, di ricostituire l'unità ideale dell'anima italiana, che deve in esso [l'emigrante] vivere e prosperare. Col Governo, colle pubbliche amministrazioni deve energicamente cooperare la privata iniziativa»<sup>19</sup>.

Vennero così sussidiate scuole italiane all'estero e create in patria le Scuole per Emigranti, nelle quali si impartivano insegnamenti fondamentali per i «professionisti dell'emigrazione»: dagli usi e costumi dei paesi stranieri alle nozioni base di inglese, tedesco e francese. Particolare attenzione venne poi riposta nello studio della legislazione sociale esistente d'Oltralpe, per far sì che chi partiva fosse ben consapevole delle condizioni di lavoro che avrebbe trovato, dei diritti, ma anche dei doveri del lavoratore nel Paese ospitante. In tal senso, l'Umanitaria lavorò a fondo per ridurre l'odioso fenomeno del crumiraggio, di cui spesso i nostri connazionali si macchiavano involontariamente solo perché disinformati o poco sensibilizzati al problema, disincentivando le partenze di manodopera italiana in quei paesi in cui erano in atto scioperi e vertenze sindacali, per non vanificare o ridurre l'impatto e l'efficacia delle lotte operaie d'oltralpe.

Sempre nella Relazione di Schiavi sull'attività del Consorzio si legge testualmente:

«[...] questa massa di connazionali lascia ogni anno la patria e si volge verso i paesi stranieri, perfettamente alla cieca, affidandosi alla buona ventura, ignorando lingua, costumi, leggi, tariffe, cadendo in balia del primo speculatore che li incontra. Ne deriva che anormalissime sono le condizioni che i nostri connazionali vanno a incontrare all'estero, e continue e infinite le sofferenze che debbono subire, oltre al lavoro estenuante e, non di rado, alla mancanza improvvisa di esso. [...] Non bisogna dimenticare il crumiraggio esercitato dagli italiani a danno dei lavoratori organizzati indigeni, sia per ignoranza delle condizioni del luogo, sia per la mania di lavoro di certi ingaggiatori, i quali si impegnano a portare delle bande di italiani a far da abbassa-salari»<sup>20</sup>.

---

Galeati, Imola 1910.

<sup>18</sup> Vedasi la lettera all'Unione Magistrale Nazionale di Roma del 30 giugno 1908, in ASU, pratica 142/3.

<sup>19</sup> PASQUALE VILLARI, *L'emigrazione e le sue conseguenze in Italia*, in «Nuova Antologia», Roma, 1 gennaio 1907, p. 56.

<sup>20</sup> Cfr. *Relazione introduttiva al progetto di statuto per il Consorzio*, cit., pp. 6 e 8.



Quella del crumiraggio era una questione molto delicata, proprio perché i nostri connazionali in terra straniera vi si prestavano spesso ingenuamente, ma la loro ingenuità non bastava a giustificare un dato di fatto: quello di andare a sostituire le maestranze locali, proprio in occasione dei conflitti di lavoro, finendo col suscitare rancori e odio contro loro stessi, e discredito verso una nazione che non sapeva educare i propri lavoratori in materia di diritti negati e di lotte sindacali. Ecco, ad esempio, cosa poteva succedere in Europa e come l'Ufficio dell'Emigrazione dell'Umanitaria interveniva prontamente per evitare fenomeni di "sciacallaggio".

«Il Metallarbeiterverband ci fa comunicare che due fabbriche di automobili ed altre macchine di Stoccarda, e cioè le Ditte Kuhn e Streicher, da parecchio tempo vanno incettando degli operai fonditori in ghisa italiani, con inserzioni sui maggiori giornali quotidiani. Già una ventina di fonditori abboccarono all'amo; le Ditte hanno promesso a questi venti un premio di cinque marchi per ogni nuovo fonditore italiano che essi riusciranno ad ingaggiare. Le Ditte Kohn e Streicher godono di una pessima fama tra i fonditori di Stoccarda per le cattive condizioni di lavoro esistenti nelle loro fabbriche. Ora i fonditori in ghisa, che già da tempo tentano di migliorare le proprie sorti, sono in agitazione e le due ditte provvedono a disfarsi degli operai indigeni sostituendoli con italiani disposti a fare i krumiri in caso di sciopero. L'organizzazione metallurgica tedesca fa quindi appello ai compagni d'Italia affinché non si lascino adescare da eventuali offerte: i fonditori non devono recarsi a Stoccarda. Le inserzioni sui giornali indicano che le offerte di mano d'opera devono essere rivolte ad un ufficio di Zurigo. Un agente intercettatore, tal Martinelli, è in giro per l'Italia. I nostri Uffici e le organizzazioni sono pregate di fare il proprio dovere in questa contingenza»<sup>21</sup>.

E di casi come questo nelle pratiche conservate all'Umanitaria ce ne sono a decine: basta aprire la pratica denominata «Ispezioni in genere» dove, tra tante lettere e corrispondenze, c'è anche una lunga e dettagliata ispezione (la relazione è divisa in due *tranches*, di rispettive 8 e 4 pagine) condotta da Dino Rondani (divenuto nel frattempo deputato), in merito a una richiesta di mano d'opera Oltralpe, tra il bacino della Ruhr e la Lorena: tremila il numero di operai occorrenti, assicurati alloggi a buone condizioni e un salario tra i 40 e 50 centesimi all'ora. A chiedere i servizi del Consorzio, per avere conferma della veridicità dell'offerta, era la Cooperativa Braccianti di Portomaggiore (FE) che «aveva espressamente dichiarato che solo col consiglio dell'Umanitaria, nella quale esprimeva tutta la sua fiducia, la gente sarebbe stata disposta a partire».

Rondani si attiva; scrive al Regio Addetto dell'Emigrazione, Giuseppe De Michelis, che dava rassicurazioni, poi al Consolato di Ginevra e al Regio Addetto di Colonia, tal Pertile, che si dimostra «restio a comunicarmi i nomi delle ditte richiedenti». Rondani non desiste e si reca a Metz dove ha notizie esatte circa l'importanza dei lavori, verifica che non ci siano scioperi né minacce di scioperi in atto. Tutto in regola, quindi? Non proprio, anzi

«su ciò la precisione e la lealtà non saranno mai troppe. Le giornate lavorative possono essere pochissime a cagione della neve e dei venti fortissimi. Se la sospensione per settimane può essere sopportata dai nostri emigranti che già risiedono a Metz sarebbe assai più grave per i nuovi venuti che poi si trovano senza alcun risparmio accumulato. E dalle prime indagini e dalle visite espressamente fatte agli stabilimenti di Mayures e di Hagendingen mi accorsi subito che non solo non esiste in Lorena alcuna domanda di mano d'opera nella siderurgica ma ebbi la confessione che la industria tedesca sta per essere raggiunta da una crisi di insolita gravità. [...] Inoltre tristissime sono le condizioni morali di quella nostra gente. In un solo mese si ebbero nel distretto di Bruy ben undici omicidi. Non parliamo di organizzazione: né i nostri né i francesi le riconoscono. Si

<sup>21</sup> Cfr. Documento a firma di Francesco Cafassi del 28 agosto 1911, in ASU, pratica 142/2.

aggiunga che per la legge francese sui sindacati i nostri non possono far parte dell'amministrazione dei medesimi. In queste condizioni un nostro tentativo di invio di contadini ferraresi è sconsigliato perché si troverebbe in un ambiente ostile, insidiato in mille modi, magari con pretesti politici e di campanile».

Tornato in Italia, Rondani si dirige nel Ferrarese, destinazione Prefettura, dove riesce a

«[...] persuadere, credo, i funzionari che non sarebbe utile né all'economia generale della provincia né a quella dei lavoratori il collocamento stabile di operai e contadini nelle industrie del ferro della Lorena e della Francia. Fortunatamente in tutti i colloqui avuti mi convinsi che i contadini non si ritengono adatti al lavoro impressionante, pericoloso e estenuante delle ferriere»<sup>22</sup>.

Comunque sia, l'approccio a ogni problema degli emigranti (i krumiri da una parte, la solidarietà occupazionale dall'altro) veniva spesso affrontato su due fronti: uno istituzionale/ufficiale, l'altro in modo più diretto, più schietto, per avvicinarsi alla povera gente che – ignara del fenomeno – poteva venire abbindolata dagli speculatori di professione. Era il metodo seguito da Bernardino Mazza, anima dell'Ufficio tiranese dell'Umanitaria (nonché uno dei fondatori della Cattedra Ambulante di Agricoltura della Valtellina), che – immedesimandosi nei drammi dei tanti emigranti convalligiani – aveva deciso di scrivere delle brevi novelle, un po' inventate e un po' ispirate alle quotidiane esperienze che faceva come medico veterinario, in cui raccontava di vite difficili, di povertà e di sacrifici, di errori dovuti all'ignoranza, di pregiudizi... e di tutto quello che poteva capitare a chi era costretto a valicare le Alpi, o attraversare l'Oceano (in Australia, a esempio, c'era una comunità valtellinese molto cospicua), senza le necessarie indicazioni: subendo angherie e sopraffazioni, e vedendosi spesso negati i più elementari diritti.

Per avvicinarsi alla povera gente della sua terra, Bernardino Mazza sceglie un valido *escamotage*: trova uno pseudonimo, «dottor Kalamus», e uno stile semplice, diretto, alla portata di tutti, che gli permette di dare consigli e avvertimenti, mascherati dalla forma del racconto, ma utilissimi per rendere palese agli occhi di contadini ed emigranti, spesso quasi analfabeti e poco avvezzi all'igiene personale (come alla pulizia della casa, fonte di molte malattie), modi e stili di vita, comportamenti sociali e nuovi metodi di lavoro (allevamento e coltivazione): insomma una *summa* di indicazioni reali per non cadere nelle trappole degli speculatori, nelle lusinghe dell'osteria, nell'inganno del krumiraggio.

Ecco come, nel racconto *Mezza pagina di vita d'un emigrante*, Dino Mazza descriveva la realtà dei fatti di un emigrante che si era trovato a vestire i panni del krumiro (l'episodio è in forma di lettera alla moglie).

«Adesso ti racconto tutto. Al sabato sera tutti gli operai usano andare ad una birreria un pò fuori del paese. Io mi era messo solo in disparte a bere una birra quando passa per la strada un operaio con due bambini a mano e una donna smorta smorta .... Che ciera avevano, poveri cristi! Lui l'uomo si avvicina e subito di botto:

– Tu lavori dal Kreuzer dove noi facciamo sciopero. Non è vero?

Ed io: Già, tanto per sbarcare il lunario... e voi che buontempo avete di far rivoluzione?

L'operaio a questa mia parola si fece pallido, mi guardò con una ciera di compassione, poi mi raccontò il perché dello sciopero. E mi disse tante cose e poi tante che mi convinsi che quegli operai avevano ragione di far rivoluzione. Rivoluzione... non è adatta questa parola. Essi non sono rivoluzionari ma sono gente che si valgono d'un loro diritto per non lavorare in un dato luogo dove i loro interessi sono messi sotto i piedi. Dunque il povero operaio mi prese sotto il braccio e mi disse con voce concitata: tu e i tuoi compagni ci assassinate!!

– Oh collega, adagio colle parole! gli risposi.

<sup>22</sup> In ASU, pratica 143/4-sottofascia n. 1732 del 1907.

E lui: se voi non aveste accettato di lavorare dal Kreuzer a quest'ora avrebbe dovuto cedere alle nostre pretese modeste!! Invece col vostro lavoro, può scusare ancora per un mese e noi un mese ancora non resistiamo, abbiamo fame. E cominciò a parlar sotto voce, singhiozzando.

– Per me, diceva, le sofferenze le sopporto, ma i miei bambini... Non vedete le loro piccole guance come sono pallide come la cera? Anche tu avrai famiglia; io non ti auguro quello che capita a me.

A poco a poco venne anche a me un magone tremendo e piansi con lui. Poi senza farmi vedere, colla mano dietro la schiena misi in mano della sua povera moglie due marchi.

Elisabetta, cara Elisabetta, è questo il mio dispiacere che non mi fa dormire. Domani mi trovo coi colleghi. Oh! Per Dio, non dobbiamo più lavorare nemmeno noi! Vedremo come la va a finire. Prima di tutto la coscienza!<sup>23</sup>».

Nonostante la fruttuosa opera messa a punto in pochi anni, l'esperienza del Consorzio si concluse alla fine del 1906<sup>24</sup>. Lo scioglimento del Consorzio non fu però una battuta d'arresto e non pregiudicò il rapporto con i Segretariati laici dell'emigrazione (alcuni dei quali passarono sotto l'egida dell'Umanitaria, diventando a pieno titolo sedi decentrate dell'Ente), perché si tradusse in un più saldo controllo delle strategie di politica assistenziale e sociale da adottare a tutela degli emigranti, sviluppando un progetto coordinato con altri organismi dell'Ente, come l'Ufficio di consulenza medico-legale e l'Ufficio di collocamento (entrambi attivati d'intesa con la Camera del Lavoro di Milano).

Durante il primo Congresso Interregionale dei Segretariati e Uffici dell'emigrazione, organizzato dall'Umanitaria a Milano il 12 gennaio 1908, Augusto Osimo sarebbe stato chiaro: il nuovo Ufficio doveva comprendere «la preparazione dell'emigrante all'interno e l'assistenza all'estero»<sup>25</sup>. Avendo ereditato un notevole capitale di esperienze e di studi, i compiti dell'Ufficio dell'Emigrazione dovevano essere ovviamente diversi, capillari e modulari: promuovere in patria, per i lavoratori adulti, corsi e scuole dirette a dare o a perfezionare le capacità tecniche richieste, per accrescere la loro cultura, fornirli di tutte quelle notizie sui paesi di emigrazione (usi, leggi, condizioni geografiche ed economiche, ecc.) e farli sempre più apprezzare come lavoratori e come italiani; assistere gli emigranti nei paesi esteri di lavoro, con un'azione continua di elevamento morale (lotta contro l'alcoolismo, per la solidarietà coi lavoratori locali, per l'igiene, per un più elevato tenore di vita, ecc.); pubblicare e diffondere opere popolari di cultura generale e tecnica per gli emigranti e facilitare l'acquisto a condizioni di favore del materiale didattico occorrente a scuole, biblioteche, corsi popolari, ecc.

In certi casi, bastava davvero poco per migliorare una vita vissuta fino ad allora tra fame, miseria e dolori di ogni genere: anche una semplice tariffa agevolata su un treno, invece di dover spaccarsi le gambe, in inverno, su sentieri di montagna, oppure finire esausti sul ciglio di una strada per il caldo afoso d'estate, per poi giungere a destinazione in condizioni pietose, oltre i limiti della decenza. Ecco come il dottor Kalamus, in un altro dei suoi scritti, raccontava il viaggio di un emigrante, la sua ignoranza, la sua presa di coscienza e il suo riscatto verso una vita davvero civile:

---

<sup>23</sup> Cfr. BERNARDINO MAZZA (DOTTOR KALAMUS), *Mezza pagina di vita d'un emigrante (corrispondenza familiare)*, Tirano 1911, edito a cura dell'Ufficio del Lavoro e dell'Emigrazione di Tirano. Tutti gli scritti di Bernardino Mazza sono stati raccolti in una antologia curata dal nipote, DINO MAZZA (sindaco di Tirano e senatore) nel volume *Racconti del dottor Kalamus. L'altra faccia della belle époque*, Sondrio 2006.

<sup>24</sup> Cfr. MAURIZIO PUNZO, *La Società Umanitaria e l'emigrazione*, cit., p. 134 e sgg.

<sup>25</sup> Da *L'Umanitaria per gli emigranti* del 3 febbraio 1908.

«I miei abiti sono conciati in un modo indecente, il mio cappello, che m'ha servito come cuscino, non ha più forma. I pantaloni sono qua e là inzuppati di scolo della cunetta; nella giacca proprio sul davanti vedo una macchia di sterco, che la vacca poco educatamente ha, colla coda, lanciato sul mio già povero indumento. Cerco di pulirmi con un po' di paglia, ma le macchie si fanno più grandi. Allora penso che il sole farà quello, che io non ho la pazienza di fare. Perché noi poveri contadini dovremmo essere così meticolosi per la pulizia? [...] Che brutta figura m'ha fatto fare la nostra brutta abitudine di considerare la pulizia e la proprietà degli abiti e della persona come cosa inutile e superflua da lasciare ai ricchi! I ragazzi e le donne quando mi passano vicino affrettano il passo e mi guardano con una ciera come se avessi il colera. In questo paese un uomo poco pulito è sfuggito come una pecora rognosa e disprezzato»<sup>26</sup>.

Ricordiamo le due parole che contraddistinguono l'opera dell'Umanitaria: modernità e *partnership*. Ecco, è proprio sfruttando le collaborazioni e i rapporti messi in atto nei primi anni di funzionamento del Consorzio, che questa istituzione riesce a intensificare la sua azione in relazione alle dimensioni epocali che il fenomeno assume nel nostro paese. Da questo momento, l'Umanitaria declina la sua azione organizzando e creando nuovi Segretariati o Sezioni nei centri di emigrazione, sviluppando quelli esistenti e rendendo più intime e continue le relazioni fra i vari Segretariati e l'Ufficio centrale e tra i Segretariati fra di loro mediante convegni e congressi, nei quali venivano studiati di volta in volta i più importanti problemi nascenti dall'esplicazione stessa del suo programma di previdenza, d'istruzione e di difesa degli emigranti e, di conseguenza, venivano concordate azioni in comune. Già nel 1909, oltre a sette Sezioni dell'Umanitaria, facevano capo all'Ufficio sedici Segretariati all'interno e, nel giugno dello stesso anno, veniva finalmente iniziato l'esperimento per un Ufficio di assistenza in Francia (in Svizzera, Germania e Austria esistevano già undici centri sussidiati dall'Umanitaria a Lugano, Zurigo, San Gallo, Winterthur, Basilea, Strasburgo, Metz, Amburgo, Monaco di Baviera, Innsbruck e Villach)<sup>27</sup>, prima a Marsiglia, presto seguito dall'ufficio di Modane (1912) e di Nancy (1918).

Ma la rete, soprattutto in territorio italiano, doveva presto estendersi ancora di più. Oltre a intervenire nel campo dell'educazione (con scuole e sussidi), in quello dell'occupazione (fornendo informazioni utili sul mercato del lavoro) e in quello sindacale (con un'opera di assistenza legale gratuita), il punto di forza di un "interventismo" costante verso quelli che Luigi Luzzatti chiamava «il fiore di nostra gente» diventava la rete capillare degli uffici distribuiti a livello regionale (da Aosta a Verona, da Belluno a Bari, da Ventimiglia a Tirano, da Como a Iglesias, da Mantova ad Avellino, da Brescia a Macerata: ben cinquantadue uffici!), rigorosamente in contatto tra loro e con la centrale operativa di via San Barnaba, dove la Società Umanitaria si era trasferita alla fine del 1906 dagli uffici di via Manzoni (già casa del Loria). Il *plus valore* dell'Umanitaria (sul modello di quanto portato avanti negli anni anche con l'Ufficio Agrario, in moltissime provincie del Nord Italia) era proprio questo: una vastissima rete strutturata di uffici decentrati uniformati ai principi della sede centrale del capoluogo lombardo.

Ogni sede periferica, infatti, poteva contare su una macchina organizzativa perfettamente funzionante: tutti i centri erano in contatto tra loro e si trasmettevano – potremmo dire in tempo reale – informazioni e statistiche utili al compito da svolgere. Prendiamo un altro caso, del 1913. Giacinto Sponga, un corrispondente dalla Germania (probabilmente

<sup>26</sup> Cfr. BERNARDINO MAZZA, *Il viaggio e la vita di un contadino di Valtellina nel paese di Goldstein (Svizzera)*, Sondrio 1909, edito a cura della Cattedra Ambulante d'Agricoltura per la Provincia di Sondrio.

<sup>27</sup> Dattiloscritto conservato in ASU, pratica 143/4, timbro del 27 ottobre 1909.

da Amburgo) scrive a Giovanni Valar riguardo alla notizia di un arruolamento di operai per le cave di Wulfrath.

«L'orario di lavoro non è osservato per nulla. Si lavora molte ore più dell'orario prescritto dalla legge; a riguardo della riscossione [della paga] fanno una cosa semplicissima, se alla scadenza della rata non si è pronti a pagare, la paga prossima se la trattengono dal guadagno con un marco d'ammenda in più. Il capo cava, invece di aiutare il lavoratore quando questi reclama, mette subito male da parte dell'operaio, senza neppure essere a conoscenza della piazza alla quale è impiegato e senza avere cognizione del lavoro: in tutto e dappertutto questo capo cava è contro l'operaio»<sup>28</sup>.

Da Milano la sede diffondeva periodicamente circolari inerenti le attività da realizzare o su come migliorare i servizi delle varie istituzioni. I rapporti con la sede centrale erano assidui, anche in considerazione del fatto che le varie sezioni potevano usufruire delle competenze di alcuni istituti operanti a Milano: come la Scuola di applicazione per la cooperazione, la previdenza e la legislazione sociale (dove non si preparavano le maestranze, ma i livelli intermedi, temprandone le attitudini all'etica e alla giustizia sociale) e, soprattutto, l'Ufficio di informazioni e traduzioni, in funzione fin dal 1905.

Quest'ultimo organismo rappresentava "il polmone" dell'azione a sostegno dei lavoratori, dei cooperatori e degli emigranti; traducendo da tedesco, francese, inglese, infatti, forniva qualsiasi notizia riguardante il mercato del lavoro all'estero – movimento delle industrie, perfezionamenti tecnici, movimento delle organizzazioni, tariffe, agitazioni, legislazione sociale, mutualità, cooperazione, provvedimenti contro la disoccupazione, ecc. – integrandolo con ulteriore materiale fornito dalle Associazioni di mestiere sul territorio nazionale e pubblicizzandolo attraverso guide, opuscoli e bollettini dell'Ente, come il *Vademecum pei corrispondenti* (compilato da Nino Mazzoni, insieme a Giovanni Välar e Francesco Cafassi), come il «Calendario per gli emigranti», oppure «La Corrispondenza settimanale dell'Ufficio dell'Emigrazione», una vera miniera sull'andamento dell'emigrazione italiana nel primo '900 (la rivista venne stampata a partire dal 1917 fino all'avvento del fascismo).

Consultando i principali giornali esteri, che erano la più ricca fonte di dati sulle questioni professionali, l'Ufficio operava lo spoglio delle riviste e dei bollettini dell'Ufficio del lavoro, sintetizzava inchieste estere sui vari mestieri e comunicava poi alle singole organizzazioni le notizie e i dati più importanti così raccolti. In questo modo, sempre per non perdere di vista uno degli scopi fondamentali della sua azione (l'elevazione delle classi lavoratrici), l'Umanitaria si faceva promotrice di un'opera formidabile, quasi avveniristica, nei confronti degli emigranti, promovendo una propaganda continua «diretta ad assisterli con le informazioni sui mercati di lavoro, con l'assistenza per i contratti di lavoro, con la cooperazione per l'applicazione delle leggi sociali e in genere nei loro bisogni e nelle loro aspirazioni di emigranti, di italiani, di padri di famiglia» (come si legge in un verbale del Consiglio Direttivo del 6 settembre 1915).

La sede milanese svolgeva così il ruolo di centrale operativa anche perché il capoluogo lombardo fungeva da polo nevralgico per lo smistamento di tanta forza lavoro che si recava oltre confine. Proprio in quest'ottica nel dicembre del 1907 veniva inaugurata una struttura importantissima, la Casa degli Emigranti, strategicamente situata in piazza Miani, alle spalle della vecchia Stazione Centrale, per dare supporto e offrire un po' di ristoro ai tanti

---

<sup>28</sup> In ASU, pratica 442/4-1.

«proletari emigranti in cerca di pane e lavoro, che il luogo natìo non può loro assicurare» (così si esprimeva il Presidente dell'Umanitaria, Giovan Battista Alessi)<sup>29</sup>.

Il salto di qualità da una situazione di estremo abbandono, umano e d'ambiente, diventava presto una realtà dei fatti, sotto gli occhi di tutti. Tanto che, a tre mesi dall'avvio di questo ricovero, perfino una rivista patinata come «L'Illustrazione Italiana» si occupava di questa iniziativa, dando ai propri lettori una sobria quanto minuziosa descrizione della nuova struttura<sup>30</sup> e dei suoi scopi: e le due illustrazioni realizzate da Riccardo Salvatori rendevano bene lo stato di desolazione e umiliazione ivi esistente, quando «la buona idea» non era stata messa ancora in attuazione.

«Andando alla Stazione centrale della ferrovia, tutti abbiamo avuto occasione di notare, qui a Milano, agglomerati di umili passeggeri dei più svariati tipi delle regioni d'Italia; noiosi, ingombranti; con tutto un cumulo di valigie, di sacchi e di attrezzi di lavoro. Sono gli emigranti, che vanno, sostano, ritornano attraverso alla Centrale di Milano, intontiti dai lunghi viaggi, spesso stanchi e desiderosi di un po' di riposo e di ristoro durante le lunghe ore di attesa per ripartire. Fra il fragore dei treni in arrivo ed il fischio delle partenze, ora sospinti ora trattenuti dal timore di sbagliare direzione, di cadere in qualche inganno, di prendere un treno per un altro, alieni dall'entrare in città per istintiva diffidenza e per timore di troppa spesa. Così essi finivano per far sosta negli androni di passaggio e sotto le tettoie esterne, esposti alle intemperie; inceppando il movimento, a disagio di sé e degli altri, spettacolo di povertà e spesso di ignoranza e miseria. La Società Umanitaria, occupandosi degli inconvenienti lamentati, e togliere lo sconcio, ha dato vita alla Casa degli emigranti. Essa è formata da un vasto padiglione rettangolare ad un piano, della superficie coperta di circa 350 mq; al fabbricato principale è addossato un corpo di fabbrica complementare di 80 metri quadrati circa, ove sono alloggiati i vari servizi (lavatoi, gabinetti, bagni, doccie). Nella costruzione, tenendo conto delle speciali esigenze di una massa di emigranti, si è predisposto affinché tutti i locali possano essere con facilità e rapidità lavati e disinfettati, provvedendo le pareti di una rivestitura di piastrelle bianche a smalto. [...] Su di un lato della sala centrale d'aspetto, a destra entrando, si aprono ampi e comodi sportelli in comunicazione con l'ufficio del dirigente, ove gli emigranti possono rivolgersi per tutto ciò che possa loro occorrere durante la permanenza nella casa. Due vasti dormitori per uomini e donne, capaci di una ventina di posti, sono collocati lateralmente alla sala centrale, per gli emigranti che sieno necessitati a pernottare nella Casa»<sup>31</sup>.

In base all'accordo con la Direzione delle Ferrovie dello Stato, gli emigranti dovevano essere attesi all'arrivo dei treni e accompagnati, per un'uscita speciale, al padiglione dell'Umanitaria e da qui riaccompagnati ai binari di partenza. A questo servizio erano addetti tre fattorini e, talora, anche il custode, con un orario dalle prime ore del mattino – solitamente dalle quattro – fino alla mezzanotte e, in via eccezionale, all'una (ma ben presto gli orari si estesero anche a notte inoltrata, a esempio, per assistere gli emigranti che arrivavano dalla Svizzera). Appena entrato alla Casa, l'emigrante era invitato a recarsi ai lavatoi, dove trovava acqua abbondante, sapone, asciugatoi ed eventualmente il bagno o la doccia, perché sull'igiene non si potevano ammettere deroghe, tanto è vero che l'articolo VI del Regolamento così recitava:

«Per coloro che pernottassero nella Casa il servizio di bagno e doccia è obbligatorio e gratuito. Il Dirigente può rendere obbligatorio il bagno all'emigrante, anche se non pernotta, nel caso che ne dimostri assoluto bisogno».

<sup>29</sup> Dattiloscritto del discorso inaugurale dell'Asilo, 22 dicembre 1907, in ASU, pratica 139/2.

<sup>30</sup> Si rimanda al volume *Una Casa per gli Emigranti*, cit., p. 36, per l'allestimento delle sale, decorate dagli studenti delle Scuole d'arti e mestieri dell'Umanitaria.

<sup>31</sup> Da «L'Illustrazione Italiana», a. XXXV, n. 9, 1° marzo 1908.

Dopo, poteva servirsi del ristorante dove, a ogni ora, erano pronti una sana minestra, lesso, carne in umido, pane, vino, ecc. Ma il servizio di ristoro non era che una minima parte dei servizi resi agli emigranti nel padiglione dell'Umanitaria. Una grande importanza, sul modello di quanto facevano i corrispondenti locali (solo in Valtellina, a esempio, ne erano attivi una quindicina), veniva data al recupero di qualsiasi informazione utile agli spostamenti dei lavoratori, spiegando a ogni uomo o donna in transito loro che tutte le notizie raccolte sarebbero servite ad alleviare le pene di altri compagni, recando conforto e speranza a uomini e donne la cui vita era lacerata dal bisogno. Già perché incrociando i dati dei corrispondenti con quelli recuperati dal personale della Casa degli Emigranti si poteva definire un profilo aggiornato dei vari paesi di destinazione, offrendo informazioni sul mercato di lavoro, sui mestieri richiesti, sulla situazione degli scioperi, sul grado di organizzazione operaia locale.

Proviamo a immedesimarci nel lavoro cui provvedeva il personale. Il fischio dei treni, il vapore che invade la stazione, gli emigranti che scendono e si accalcano sulla pensilina, stanchi dal lungo viaggio; qualcuno dice agli altri che ha saputo che da un po' di tempo esiste un ristoro realizzato solo per loro; intanto una voce tra gli sbuffi di vapore li chiama a raccolta indicando loro un passaggio (sarà sicuro?). «Venite, vi aspetta la Casa degli Emigranti, dove troverete bagni, docce, un pasto caldo». Due sguardi furtivi tra i lavoratori, un cenno di intesa; il "fattorino" viene seguito con palpitante discrezione (quanti compagni sono stati derubati in altre stazioni!), osservando bene il percorso che li separa dalla stazione. Poi l'arrivo al padiglione. Si apre la porta e un mondo di cordialità li avvince. Basterà a sedare il sospetto che continua ad avvincerli?

Il problema da superare era proprio la diffidenza degli emigranti verso domande di cui non comprendevano ancora l'importanza, limitandosi a usufruire dei servizi materiali della Casa degli Emigranti: una minestra fumante, una doccia gratuita, un comodo letto.

Lo ribadiva il responsabile del padiglione, Lino Burlini (selezionato con concorso pubblico e scelto per le particolari «attitudini a prestare opera di assistenza a masse di emigranti»<sup>32</sup>, dato che aveva già prestato la sua opera sia nel Consorzio dell'emigrazione sia all'Ufficio di collocamento operaio), quando ormai la Casa degli Emigranti per reggere il continuo aumento di passaggi (solo nel primo trimestre del 1908, ad esempio, si erano registrati 41.746 emigranti, di cui 22.446 ospitati di giorno e 19.300 di notte) aveva dovuto realizzare un cospicuo ampliamento del padiglione per un totale di dieci vani, aventi una superficie complessiva di mq 1.082:

«Questo servizio di informazioni, questa propaganda furono possibili sempre fin dall'inizio del funzionamento della Casa? No, purtroppo; per quattro lunghi anni, ogni nostro sforzo si esaurì in una lenta appassionata azione di reclutamento, di persuasione, di sopportazione anche quando fummo scambiati per gente operante ai loro danni. Quattro anni durò questa impensata fatica in mezzo alla gente nostra, che a noi pesa ora sull'anima come la testimonianza della scarsa fiducia che gli italiani hanno di sé e delle istituzioni che cercano di recar loro qualche giovamento»<sup>33</sup>.

Un altro aspetto su cui occorre soffermarsi è il Regolamento interno, studiato nei minimi particolari, a tutela sia degli emigranti, sia della stessa Istituzione (analogo rigore era impartito anche per altre iniziative dell'Ente, ad esempio per mantenere dignitosa la vita nei quartieri operai costruiti nel 1906 e nel 1909 in zone periferiche della città). Persino nei confronti del Ristorante (gestito in origine dall'Unione Cooperativa di Luigi Buffoli, e in

---

<sup>32</sup> In ASU, pratica 21/3.

<sup>33</sup> Lettera di Lino Burlini ad Augusto Osimo del 15 gennaio 1912, in ASU, pratica 139/14.

seguito dall'Alleanza Cooperativa Milanese) si dimostrava uno zelo assoluto nel cercare di proteggere i transitanti, al punto da prevedere anche controlli e sanzioni per il rispetto delle norme igieniche:

«si potrà provvedere al prelievo di campioni delle merci in vendita per sottomettersi all'esame tecnico e alle analisi chimiche occorrenti a controllarne la tenuità e la conformità al genere indicato dal Conduttore stesso. Di tali prelevamenti si farà verbale firmato dalle parti che avranno proceduto alla formazione del campione e munito di sigilli uguali a quelli apposti ai recipienti. Nel caso di comprovata sofisticazione, adulterazione e malsanità della merce controllata, il Conduttore sarà responsabile dei danni e di fronte ai terzi e di fronte all'Umanitaria, tenendo questa sollevata da ogni responsabilità civile» (articolo VIII)<sup>34</sup>.

Qualche dato dell'andamento della Casa degli emigranti? Sfogliamo la «Corrispondenza settimanale dell'Ufficio dell'Emigrazione» del 30 aprile 1923, che riepilogava l'andamento del ricovero nell'anno precedente: «vennero inoltre distribuite 10.150 razioni di pane e minestra a favore di emigranti, immigrati, disoccupati, smobilitati, riespatriandi, ecc., tutti privi di mezzi, sottraendoli allo sfruttamento di disonesti speculatori».

Al di là dei numeri (certo considerevoli), quello su cui preme soffermarci e porre in evidenza nuovamente sono gli aspetti di educazione e civiltà che dovevano essere seguiti dagli emigranti che volevano usufruire del ricovero, perché negli intenti dell'Umanitaria si mirava alla realizzazione

«di un bene morale a favore degli emigranti, che va oltre il diretto vantaggio materiale del ricovero. E questo si potrà ottenere ove questi non oppongano ai nostri sforzi per il loro miglioramento l'inerzia atavica proveniente da secoli di abbandono e di servitù, ma sappiano virilmente usufruire ed apprezzare l'aiuto che viene loro porto per vincere soprattutto contro se stessi la battaglia del proprio elevamento»<sup>35</sup>.

Ecco altri articoli molto istruttivi del Regolamento interno: «è fatto assoluto divieto di accedere per qualsiasi motivo nei locali destinati all'altro sesso» e «l'ordine e la pulizia dei locali sono affidati agli stessi emigranti, i quali per reciproco vantaggio devono considerare che ogni danneggiamento agli ambienti ed al mobilio è un danno arrecato alla propria classe ed a sé stessi». Tutti gli ospiti erano quindi tenuti a mantenere il decoro e la pulizia degli ambienti, astenendosi dallo schiamazzare, dal litigare «comunque dal rendersi di altrui molestia, dal guastare oggetti, dallo sporcare, imbrattare pareti, ecc.». Pertanto, si concludeva, «coloro che non mantengono un contegno serio e corretto e che contravvengono alle norme d'igiene, verranno senz'altro allontanati dallo istituto».

Con il passare degli anni, l'apertura di nuovi asili in altre sedi periferiche dell'Ente (a Piacenza, Bergamo, Ventimiglia) e qualche sporadica critica subito ribattuta punto per punto (così Cabrini, Direttore dell'Ufficio Emigrazione, su «La Confederazione del Lavoro» del febbraio 1908: «nessuno di noi si presterebbe a qualsiasi forma di assistenza agli emigranti che si risolvesse in uno dei soliti decotti di malva della beneficenza vecchio stile»), la media alla Casa degli Emigranti si assestò su una cifra di circa 40.000-50.000 ogni anno, con un picco di oltre 91.000 passaggi nel 1911. Ma fu tra l'agosto e il settembre del 1914, che il lavoro svolto cominciò a diventare massacrante: più di 100.000 le persone transitate, oltre 50.000 i pasti consumati. Né fu trascurata l'azione da svolgersi all'estero,

<sup>34</sup> In ASU, pratica 139/1.

<sup>35</sup> In ASU, pratica 139/2, dattiloscritto del 16 dicembre 1907, con molta probabilità una "velina" da distribuire ai giornalisti.



nei luoghi in cui si venivano raggruppando i rimpatriati: andando in aiuto del Regio Commissario, l'Ufficio Emigrazione inviò i propri funzionari a Chiasso, Locarno, Basilea, Costanza, Zurigo<sup>36</sup>.

L'ingresso in guerra dell'Italia, a partire dal maggio del 1915, pose l'Umanitaria di fronte alla necessità di adeguare ancora una volta i suoi servizi. Si può vedere in proposito la relazione di Augusto Osimo:

«Il Presidente informa sull'opera svolta dall'Umanitaria per l'assistenza ai profughi. Oltre all'assistenza data per mezzo della Casa degli emigranti ai profughi di passaggio, l'Umanitaria ha organizzato un servizio speciale di collocamento e un servizio di ricerche e sta organizzando due case per i piccoli profughi dispersi che funzioneranno in locali generosamente dati dall'Istituto Castiglioni e dalla Federazione delle Cooperative di Produzione e Lavoro. La cittadinanza segue con simpatia l'opera dell'Umanitaria, alla quale giungono oblazioni di enti, di associazioni, di privati»<sup>37</sup>.

Nel corso del 1915, dunque, la Casa Emigranti si aprì ai profughi e agli internati civili, restituiti dall'Austria, agli operai delle trincee e dei lavori avanzati, ai militari reduci dal fronte; venne organizzato il ricovero in varie scuole con l'aiuto del Municipio e del Comitato di Assistenza, nonché la raccolta di indumenti, per il cui adattamento e distribuzione fu istituito un apposito riparto. Fu allestita immediatamente una ampia infermeria (quattro reparti: influenza, morbillo, malattie diverse e convalescenti, tosse convulsiva)<sup>38</sup> e, in accordo col Comune, un pronto servizio di bagni e docce. Oltre ai profughi, ricoverati e mantenuti, la Casa, dal giugno al dicembre 1915, ospitò più di 20.000 operai destinati al fronte per lavori.

Nel 1916, agli ospiti della Casa Emigranti, furono distribuiti in complesso oltre 10.000 capi di vestiario e 89.489 refezioni gratuite<sup>39</sup>. Venne inoltre data l'assistenza ai parenti dei militari ricoverati negli Ospedali milanesi, che in soli cinque mesi furono 2.618, mentre i soldati di passaggio furono 52.119. In complesso i ricoverati nella Casa Emigranti nel 1916 furono 141.608, saliti nel 1917, tra profughi e internati, all'enorme cifra di oltre 175.000 persone, la più alta dalla fondazione della Casa. Nel contempo, si continuò a provvedere a una vasta assistenza individuale: corrispondenza, rilascio documenti, accompagnamento di bambini, donne e vecchi al Comune di origine, ricovero di vecchi, bisognosi e inabili.

La disfatta di Caporetto, inoltre, oltre a segnare un momento tragico dal punto di vista militare, determinò lo spostamento di grandi masse di popolazione in fuga dagli eserciti austro-tedeschi, la cui avanzata sembrava inarrestabile. Milano fu il punto nevralgico su cui si riversò quasi totalmente l'ondata dei profughi, a cui si aggiungevano gli arrivi, altrettanto consistenti, dei feriti al fronte, come testimoniava la cronaca riportata nel novembre 1917 dal periodico «Città di Milano»:

«i dolorosi avvenimenti del mese che, permettendo al nemico di invadere il suolo della patria, costrinsero una folla di nostri fratelli ad abbandonare le proprie case e a cercare l'aiuto della

<sup>36</sup> Su questo argomento vedasi *L'opera dell'Umanitaria per i disoccupati e i rimpatriati del 1914*, Milano 1915.

<sup>37</sup> Dal verbale del Consiglio Direttivo del 5 novembre 1917.

<sup>38</sup> In ASU, pratica 442/4-6 del 1919.

<sup>39</sup> Cfr. *L'Umanitaria e la sua opera*, Milano 1922, p. 421.

solidarietà nazionale, non potevano non trovare pronta ripercussione a Milano, ove la corrente dei profughi si riversò impetuosa»<sup>40</sup>.

Il totale dei ricoverati fu di poco inferiore a quello del precedente anno, e salì a 158.944 persone, con un aumento notevolissimo negli ultimi due mesi dell'anno, per il movimento dei rimpatri, dopo la vittoria e l'armistizio. In stazione si incontrava gente di ogni genere: profughi nomadi, vaganti alla ricerca dei componenti le loro famiglie, o di un collocamento idoneo, squadre e famiglie di agricoltori collocati nei piani lombardi a cura degli ispettori dell'Alto Commissariato e dell'Ufficio Nazionale di collocamento dell'Umanitaria, colonie intere che trasmigravano, risaiole, operai che raggiungevano o tornavano dalle varie fronti. Questa la multiforme popolazione che sostò più o meno a lungo sotto l'ospitale tetto della Casa.

Insieme a profughi, rifugiati e rimpatriati, l'Umanitaria si occupò anche di un fenomeno drammatico, quello dei bambini dispersi. Oltre a predisporre una rivista *ad hoc* («L'Umanitaria per i profughi»), i dirigenti dell'Ente si trovarono a collaborare assiduamente sia con il Comitato pro Umanità (organizzato da una donna eccezionale, Rosa Genoni, stilista di fama, pacifista *ante litteram* nonché dirigente della Scuola di Sartoria dell'Umanitaria<sup>41</sup>), che raccolse mezzi e dette larga e amorosa assistenza alle donne e bambini, sia con il Comitato Generale per l'assistenza ai profughi delle provincie invase (con sede a Palazzo Marino) e il Comitato delle Associazioni per l'assistenza ai profughi friulani, coadiuvandone l'azione di ricerca e di collocamento di giovani e adulti presso i vari punti di raccolta istituiti in città.

Presso la Casa degli Emigranti venne presto istituita la sala dei bambini, che, come tutti gli altri servizi della Casa, funzionò ininterrottamente, giorno e notte, con turni regolari. La ricostruzione nel volume sulla storia dell'Umanitaria del 1922 stringe il cuore.

«Le famiglie dei profughi, ricche di numerosa figliolanza, trovarono la Casa degli Emigranti pronta a soddisfare gli improrogabili bisogni dei piccoli esseri che dopo quattro o cinque giorni di peripezie e di doloroso viaggio, giungevano, in braccia alle madri sconvolte, scarni, deperiti per la mancanza di nutrimento, brutti di ogni lordura. In due mesi furono lavati, esaminati, rivestiti di tutto punto più di 2.000 bambini sino ai tre anni. In media ogni bambino lavato richiedeva otto capi per sostituire quelli che si dovevano eliminare; furono così distribuiti circa 18.000 capi di biancheria; i bendaggi ortopedici e gli apparecchi di contenzione in gomma furono applicati a centinaia, molti di essi furono generosamente offerti, insieme a giocattoli disputatissimi, dalla Ditta Pirelli e C.»<sup>42</sup>.

A capo della struttura, ovviamente, doveva starci una donna, e una donna con le carte in regola. L'incarico venne dato a una giovane eccezionale, Ines Crippa, che si era già distinta per le sue cure e la sua umanità lavorando fianco a fianco di Alessandrina Ravizza

<sup>40</sup> Dal periodico «Città di Milano. Bollettino municipale mensile di cronaca amministrativa e di statistica» del 30 novembre 1917, a. XXXIII, pp. 365-366.

<sup>41</sup> Sulla figura di Rosa Genoni, vedasi il saggio di PIERLUIGI ZENONI, *Rosa Genoni: per la moda, la pace e il socialismo*, in *Scorci di Novecento in Valtellina: donne, uomini, istituzioni*, Quaderno 11-12 del 2014, a cura dell'Istituto Sondriese per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea; e il saggio di MIRELLA MINGARDO, *Rosa Genoni, tra moda e impegno politico*, in «Storia in Lombardia», a. XXXIII, n. 2-3, Milano 2013.

<sup>42</sup> Cfr. *L'Umanitaria e la sua opera*, cit., pp. 43 e sgg.

alla Casa di Lavoro dell'Umanitaria, «l'osservatorio delle miserie più tristi», e poi seguendo le sorti di un singolare esperimento sociale, la Casa di lavoro per piccoli delinquenti<sup>43</sup>.

È lei la destinataria di una serie di lettere – assolutamente inedite, di cui abbiamo fatto una specie di “montaggio” – che, oltre a dare il polso di un dramma corale, testimoniano la cura, l'attenzione e la professionalità con cui questo “angelo” sapeva porre rimedio ai drammi di tante piccole esistenze martoriate dalla guerra, senza genitori e senza parenti, smarrite in mezzo ai trambusti e ai disagi di una fuga tumultuosa d'interi popolazioni.

«La prima volta che ebbi il piacere di conoscerLa e di parlarLe, udii dalla Sua stesa voce questa magnifica affermazione una volta che i bambini sono mandati a me o in un modo o nell'altro trovo il mezzo di collocarli. Ecco perché questo Comitato [delle Associazioni per l'assistenza ai profughi friulani] ricorre a Lei. Vi sono due bambini, Tradotti Gino di anni 8 e Tradotti Teresina di anni 7, figli di Napoleone, di cui non si ha notizia dalla ritirata di Caporetto e temesi morto. Il loro stato di famiglia li fa degni della nostra pietà e della sua squisita bontà [...] Certa Tassotto Amabile, fuggendo da Dogno durante la ritirata, affidò i suoi bambini Pierino d'anni 5 e Angiolina d'anni 6 a un gruppo di artiglieri diretti a Pordenone; da allora non ne seppe più nulla, per quante ricerche si sieno fatte, non dalla madre che è impazzita, ma dalla famiglia. Ella dovrebbe aiutarci nella ricerca delle povere creature presso gli Istituti d'Infanzia della città [...] Se Ella è in procinto di scaraventarmi all'inferno, io Le giuro che Le invoco ogni momento, per un tempo molto futuro però, il più splendido dei Paradisi inventati da non so quante religioni esistenti sulla madre terra, come premio alle anime buone. In primis del materasso di cui Ella provvede il Puppino senza il quale non potrebbe entrare nell'Istituto S. Ambrogio; e in secondo luogo perché son certo che Ella sopporterà per qualche giorno il povero Biasutti Fortunato (ahi, quanto male affibbiato questo nome!)»<sup>44</sup>.

Insomma, si trattava di sfamare, pulire, lavare, vestire a nuovo questi piccoli profughi, di apprestare ai bisognosi – e lo erano quasi tutti, date le condizioni dell'esodo e l'età – le cure mediche, e l'assistenza paziente; tutto ciò fu fatto con la sollecitudine e la tenerezza che erano del caso e che rivelarono, nelle persone che si interessarono alla sorte di questi bambini, un cuore e una abnegazione veramente materne.

Ma l'assistenza non venne circoscritta alla sala dei bambini della Casa degli Emigranti, che si trovava anche a smistare i casi più urgenti, affidando alla Clinica del Lavoro i bambini sofferenti o di malferma salute e all'Unione femminile le ragazze minorenni. Nel giro di pochi mesi, davanti al continuo flusso di piccoli profughi furono prontamente organizzate due Case distinte: la Casa dei piccoli profughi di via Manara (presso l'Istituto Castiglioni) ospitò i bambini di più tenera età

«e fu confortevole il progresso e, in certi casi, il completo rinnovamento di questi bambini, arrivati malati, incolti, selvaggi, quasi ribelli in conseguenza della stessa sventura patita, e che a poco a poco rinacquero, riflorirono, grazie alla paziente e affettuosa sapienza di chi prodigò loro cure e assistenza, acquistarono abitudini di ordine, di lavoro, serenità, letizia»<sup>45</sup>.

L'altro istituto collegato all'Umanitaria fu la Casa dei piccoli profughi dispersi di via Costa 22, che raccolse i più grandicelli. Essi potevano frequentare le Scuole Laboratorio dell'Umanitaria, specialmente quelle del legno e del ferro (dove insegnava Alessandro

<sup>43</sup> Cfr. GIULIANA NUOLI e CLAUDIO A. COLOMBO (a cura di), *Alessandrina Ravizza, la signora dei disperati*, Raccolto Editore/Umanitaria, Milano 2015, pp. 234-235.

<sup>44</sup> In ASU, pratica 442/4-6 del 1919.

<sup>45</sup> In *L'Umanitaria e la sua opera*, cit., p. 435.

Mazzucotelli, il principe del *liberty*<sup>46</sup>), e molti furono quelli che si distinsero per ordine e correttezza, a scuola e fuori, e che diedero tecnicamente i risultati migliori. Alcuni riuscirono persino a trovare lavoro presso ditte in rapporto di collaborazione con l'Umanitaria.

Ancora una volta, assistenza, educazione, lavoro. Quante vite salvate, quante storie che aspettano di essere ricostruite, quanto lavoro profuso negli anni da una istituzione che in molti casi si sostituì alle carenze del Governo Centrale, anticipando il futuro con un organico programma di studi, iniziative e riforme: «Senza l'Umanitaria quanti italiani, analfabeti, ingenui, venuti dalle campagne, si troverebbero sperduti» scriveva il quotidiano marsigliese «Le Soleil» nel 1924. Eppure, scriveva Francesco Cafassi in una nota ad Augusto Osimo nel primo dopoguerra:

«L'esperienza ci insegna che il concorso dei Comuni, delle Province, delle Associazioni, non precede ma segue l'azione di questi nostri Istituti; è soltanto quando si è acquistata la certezza della loro utilità sociale che si trovano gli appoggi finanziari che assicurano l'esistenza e lo sviluppo. Fino ad allora tocca all'Umanitaria il dovere di sostenere queste istituzioni»<sup>47</sup>.

Con queste pagine, penso che il suo impegno sia stato ampiamente verificato.

*(Ringrazio Alberto Molinari, dell'Istituto storico di Modena, per le discussioni precedenti la stesura di queste pagine)*

*Claudio Andrea Colombo (1965), giornalista pubblicista, responsabile dell'Archivio Storico della Società Umanitaria di Milano, per cui ha realizzato – insieme a Raccolto Edizioni – una collana editoriale dedicata ai Centenari dell'Istituzione: Spazio ai caratteri. L'Umanitaria e la Scuola del Libro; Quando l'Umanitaria era in via Solari. 1906. Il primo quartiere operaio (con Ornella Selvafolta); Una casa per gli emigranti. 1907. Milano, l'Umanitaria e i servizi per l'emigrazione; Maria Montessori e il sodalizio con l'Umanitaria. Dalla Casa dei Bambini di via Solari ai corsi per insegnanti (con Marina Beretta Dragoni e Grazia Honegger); Il palcoscenico insegna. Milano, l'Umanitaria, il Teatro del Popolo (con Emanuela Scarpellini); Pionieri di arditezze sociali. La Società Umanitaria per l'Italia – Album 1893-2013.*

*Nel 2014 ha realizzato, con la collaborazione di Daniele Vola, la mostra storico-documentaria itinerante Pionieri di arditezze sociali / Come eravamo. Riscoprire un secolo di trasformazioni sociali del territorio lombardo attraverso i documenti della Società Umanitaria.*

---

<sup>46</sup> Il documento in questione è conservato in un nuovo faldone donato in anni recenti alla Società Umanitaria, ancora in fase di inventariazione.

<sup>47</sup> Per un'analisi documentata delle Scuole professionali dell'Umanitaria, vedasi in particolare ORNELLA SELVAFOLTA, *La Società Umanitaria all'Esposizione del 1906 e il rinnovamento delle arti applicate*, in «Archivio Storico Lombardo», Milano 2006, pp. 105-145.